

■ XV domenica del Tempo ordinario - 10 luglio

■ Letture: Deuteronomio 30,10-14; Colossesi 1,15-20, Luca 10,25-37

**Dal Vangelo secondo Luca**

In quel tempo, un dottore della Legge si alzò per mettere alla prova Gesù e chiese: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso». Gli disse: «Hai risposto bene; fa' questo e

vivrai». Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?». Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gèrico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide

e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: «Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno». Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».

**arteinchiesa****Trasparenze di luce nella cappella Cenacolo del Sermig**

In Borgo Dora, ci addentriamo in quella «confusione di cose e d'avanzi di cose» (nelle parole di Edmondo De Amicis) che è il mercato del Balon, propaggine dell'odierna multietnica Porta Palazzo. A ridosso dell'intrico di lingue, culture e oggetti e delimitata dal fiume Dora, l'incontro con l'architettura tardo-ottocentesca dell'Arse-nale, riedificata da Giuseppe Castellazzi per l'industria bellica, cela il suo interno di storia di armi e il suo presente di accoglienza e pace. Varcato il portone, si raggiunge la cappella del Sermig e lo si fa salendo, verso quello che un tempo era un sottotetto. «Entrati in città salirono al piano superiore dove abitavano [...] Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera» (At, 1, 13-14). Al piano superiore. Come il luogo della comunità delle origini, con gli Apostoli e Maria, o come l'ambiente dell'Ultima Cena nelle parole di Luca (Lc. 22,12): «Egli vi mostrerà una sala al piano superiore». Un cenacolo di fraternità. È l'immagine che evoca a chi si spinge sin qui, segno della scelta ispirata di Costantino Ruggeri, francescano e artista - pittore e scultore, ideatore di chiese e vetrate - nella progettazione del 1986. Realizzato assecondando il tempo della riflessione e in semplicità.

La forma della cappella si sviluppa in una navata orizzontale, richiamo al senso di fraternità. Altare e ambone di grandi dimensioni, accostati a chi prega. Il tabernacolo è riuso del forno che serviva a fondere le armi e la grande «croce dei dolori del mondo», realizzata con due traversine della ferrovia che entrava nel cuore dell'Arse-nale militare, è trafitta da chiodi ritrovati tra il materiale in disuso e segnata dai colori rossi e bianco, dualità di dolore e resurrezione.

La simbologia degli oggetti e dei materiali recuperati apre alla costruzione di speranza, rimarca la scelta di pace e si lega alla simbologia della luce. La luce attraversa le vetrate, penetra gli spazi, li abita, muta i colori. Le vetrate sono arte in cambiamento, modificata dalla luce solare nel ritmo del tempo, delle ore e delle stagioni. L'intento non è apparire e decorare, ma far filtrare la variabilità cromatica e invadere lo spazio e le persone raccolte. Così le progettò Costantino Ruggeri. A sinistra dell'altare pensò una vetrata cupa, poco toccata dalla luce del sole, formata dal colore nero del Calvario; una sagoma rossa verticale richiama la frattura del velo del tempio e un bozzolo giallo è presenza del corpo di Cristo nel lenzuolo. A destra dell'altare, la resurrezione con il bozzolo divenuto verde, germoglio di vita, e il sole e il triangolo gialli su fondo azzurro. Al di sopra una vetrata rettangolare, che non riceve mai la luce, con un fiore bianco di purezza. Nella parete opposta le lunette in basso filtrano il creato: acqua, fuoco, terra e aria. Il fuoco è azione che proviene dall'alto, penetra il legno su fondo verde e nel rosso arancio la luce invade di cromie di calore lo spazio. Azzurro è l'acqua, è l'aria con il gabbiano bianco. La terra è un frutto rosso con foglie e roccia grigia.

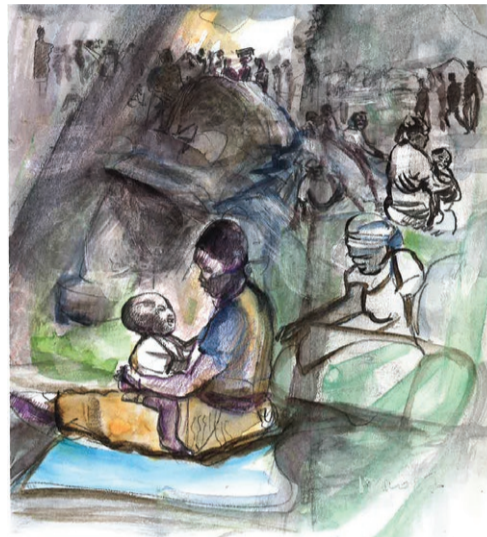
La lunetta vetrata all'ingresso accoglie con il saluto di Gabriele a Maria. Altre sette vetrate si aggiunsero, ad opera di Giorgio Comoglio che imparò da Costantino Ruggeri. Qui, la bellezza non è ornamento, ma armonia e sobrietà che nutre l'animo e avvicina a Dio e agli uomini. E le vetrate non mero oggetto artistico, ma incanto di luce che trasforma e forma l'architettura e crea spazio mistico.

Laura MAZZOLI

**A chi mi faccio prossimo?**

**Colletta** - O Dio, che mostri agli erranti la luce della tua verità, perché possano tornare sulla retta via, concedi a tutti coloro che si professano cristiani di respingere ciò che è contrario a questo nome e di seguire ciò che gli è conforme.

Lo scandalo della parabola del buon samaritano (cf. Lc 10,25-37) non è nel tono del colloquio fra Gesù e il dottore della legge (in Luca fra i due non c'è polemica, non è rappresentato un conflitto), e non è nelle azioni che il samaritano compie a differenza dei più accreditati - il sacerdote e il levita, ma il fatto che a modello sia portato proprio un samaritano. Che è come dire: il bene lo fa chi lo fa, indipendentemente dalla sua posizione sociale; e anche: non ci sono garanzie di censo per meritarsi la patente di bontà, non c'è uno status che renda buono di per sé. Il centro operativo di ogni uomo sta nelle intenzioni del suo cuore: chi è autocentrato - sacerdote e levita, con le loro preoccupazioni di purità legale - non può avere compassione; chi è decentrato - il samaritano - sì. Solo il secondo atteggiamento permette di rispondere alla domanda «chi è il mio prossimo?» (cf. Lc 10,29). Basta leggere lo scambio finale fra Gesù e il dottore della legge (cf. Lc 10, 36 - 37). Il rovesciamento di prospettiva è passare dal chiedersi «chi è il mio prossimo?» al chiedersi «a chi mi faccio prossimo?». Normalmente si ama il prossimo nel senso di: «quello dopo». La parabola impone di riconoscere il prossimo in colui che mi sta davanti, chiunque e comunque esso sia. E



**Barbara Tutino, Il grido dei poveri, «Gli artisti e la Bibbia» - Il nuovo lezionario, ed Skira, Milano 2011**

questo prossimo è, normalmente, scomodo, scomodante e molto diverso da come lo si vorrebbe. Peralto ben diversa da come l'avrebbe voluta Dio è l'umanità. Come non riconoscere in quell'uomo lasciato «mezzo morto» (Lc 10,30) l'umanità intera che dal momento in cui nasce è già incamminata verso la morte, cioè mezza morta? Per Gesù quest'umanità è stata certamente scomoda e scomodante. E se l'umanità è il malcapitato, il buon samaritano, l'unico vero, è Gesù stesso. A questa identificazione conduce anche la liturgia: «nella sua vita mortale egli passò beneficiando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male. Ancor oggi come buon samaritano viene accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza» (cf. Prefazio Comune VIII - Gesù

Buon Samaritano). Da quest'identificazione (Cristo il buon - Samaritano; umanità - il mezzo morto) ne deriva una stimolante comprensione dell'orazione di Colletta. Cristo è colui che sana le piaghe dell'umanità vulnerata. Ma Cristo, come dice san Paolo nell'inno della lettera ai Colossesi, è «il capo del corpo, della Chiesa» (Col 1,18). In virtù del Battesimo i cristiani sono «cristificati» e l'agire del cristiano non ha solo valore morale, fare il bene e non fare il male - cosa abbastanza ovvia, e non c'era bisogno della rivelazione di Gesù per saperlo. In virtù del Battesimo l'intera vita del cristiano diventa trasparenza di Cristo. La prassi della carità, ispirata al modello parabolico del buon samaritano, s'innalza così ad un valore molto più pregnante. Già sant'Ireneo esortava «Cristiano, diventa ciò che sei». L'amore del prossimo, dalle modalità più

ordinarie come la cortesia, il rispetto e la capacità di attenzione e ascolto, alle modalità più sublimi, come l'amore del nemico, il dare la vita per i propri amici, mettono in gioco non solo e non tanto l'osservanza di alcune regole quanto l'identità stessa del discepolo, la sua autenticità.

Quando leggiamo nell'orazione di Colletta, dunque, «concedi a tutti coloro che si professano cristiani di respingere ciò che è contrario a questo nome e di seguire ciò che gli è conforme» non si tratta solo di sapere quali regole di un codice rispettare, ma in maniera più impegnativa come de-strutturare e ri-strutturare la propria «forma» cristiana.

Difficile pretendere di avere una precettistica esaustiva di ogni caso. Quando si era bambini ci si affidava a una domanda semplice per valutare, scegliere, deliberare, agire: «cosa farebbe Gesù al mio posto?». Da adulti, ci rendiamo conto che Gesù non ha vissuto la gran parte delle situazioni nelle quali ci troviamo. Il rischio è stabilire che Gesù farebbe esattamente quello che farei io. Un'indicazione può venire dalla prima risposta di Gesù alla domanda iniziale del dottore: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?» (Lc 10, 26). Nelle Scritture c'è l'indicazione per il nostro agire, ma è individuabile solo ponendo attenzione al «come» le si leggono, le si interpretano e le si meditano. Il «come» apre la prospettiva di una libertà e di una profondità ermeneutica che non sta nell'ordine della prescrizione ma della rivelazione.

Marco FRACON

**La Liturgia****La devozione delle Quarantore**

L'atto di adorazione al di fuori della Santa Messa prolunga ed intensifica l'esperienza liturgica realizzata e vissuta nella celebrazione Eucaristica, esperienza che coinvolge la sensibilità umana e la dimensione corporea. In particolare il «sostare» e il «vedere» rivestono un ruolo notevole e l'adorazione li comprende entrambe.

L'adorazione è concepita come una sosta, un rimanere fermi dinanzi al Santissimo Sacramento, per conoscersi in profondità e riconoscersi, in un dialogo di ascolto, silenzio e preghiera. Connessa con l'adorazione eucaristica è la pratica devozionale delle Quarantore, così chiamata perché originariamente consisteva nel prolungare per quaranta ore l'adorazione eucaristica. L'origine remota delle Quarantore è da ritrovarsi nella pratica dei fedeli di rimanere in preghiera e fare penitenza per quaranta ore, durante la Settimana Santa, per prepararsi degnamente alla

Pasqua. La simbologia del numero quaranta, nella tradizione biblica, rappresenta un periodo di purificazione ed espiazione per condurre i fedeli al traguardo della salvezza (la durata del diluvio Universale; il viaggio nel deserto degli Ebrei, il periodo del digiuno di Gesù nel deserto). La storia racconta che, durante i giorni della solenne esposizione nelle Quarantore, le città cambiavano fisionomia: i negozi chiudevano; i lavori dei campi erano sospesi e la fede rifioriva nel cuore della gente. L'adorazione coinvolgeva tutte le categorie di persone che si avvicendavano in preghiera, spesso in modo inventivo e spontaneo, per quaranta ore davanti all'Eucaristia (E. Picucci). Le Quarantore avevano anche l'importanza e l'efficacia di una vera missione popolare, affidata a predicatori che le ritenevano un ottimo mezzo per preparare la predicazione più impegnativa della quaresima. L'uso di esporre il SS. Sacramen-

to all'adorazione dei fedeli per quaranta ore continue al fine di propiziarsi l'intervento del Signore, specie in tempi di calamità e guerre, avvenne per la prima volta a Milano nel 1527 per iniziativa dell'agostiniano Antonio Bellotti di Ravenna (†1528), che istituì la scuola del Santo Sepolcro e avviò l'uso di ripetere le Quarantore anche fuori la Settimana Santa. Diverse furono le forme di rappresentare l'esposizione: mentre a Roma i Cappuccini usavano celebrarla nel corso della Settimana Santa e nel periodo dell'Avvento, attraverso una scenografia povera costituita da croci e corone di spine che richiamavano la Passione di Gesù, i Gesuiti organizzavano l'evento nelle grandi occasioni quali i Giubilei, l'elezione del Papa e soprattutto negli ultimi giorni del carnevale in riparazione degli eccessi della festa.

Oggi le Quarantore vengono collegate alla Parola di Dio e alla Santa Messa, cioè stanno

tornando a quell'esigenza di interiorità, di spiritualità, di adorazione e di semplicità che sta all'origine della stessa devozione. Come afferma san Giovanni Paolo II, «la Chiesa e il mondo hanno grande bisogno del culto eucaristico... non risparmiamo il nostro tempo per andarlo a incontrare nell'adorazione» (Lett. Dominicae Cenae, 1980). È importante sottolineare che nell'Adorazione non è anzitutto il fedele che fa visita al Signore, ma è Gesù che si rende compagno di viaggio dell'uomo. Gesù non è prigioniero del tabernacolo, come lo concepiva la teologia medievale, ma è l'uomo ad essere prigioniero del peccato dal quale il Signore lo libera. Cristo non è abbandonato in attesa della consolazione dell'uomo ma, al contrario, è Gesù stesso che è consolazione del credente e certezza che Dio non abbandona mai le sue creature.

suor Lucia MOSSUCCA